

Gazzetta del Sud 12 Novembre 2021

Alfano ter, indagato di nuovo Genovese

Forse l'inchiesta Alfano ter per l'omicidio del cronista ammazzato da Cosa nostra barcellonese nel gennaio del '93 sta uscendo definitivamente dalle sabbie nere dei depistaggi e dei silenzi. Dopo 28 anni. Il primo colpo di scena è, secondo indiscrezioni, la nuova recentissima iscrizione nel registro degli indagati da parte della Dda di Messina di Stefano Genovese, che in passato era stato già indicato come il killer di Alfano, prima dal boss barcellonese pentito Carmelo D'Amico e poi - ma de relato -, dal fratello, anche lui collaboratore, Francesco D'Amico. Già una prima volta si era verificato questa iscrizione, ma supportata solo dalle dichiarazioni di Carmelo D'Amico la posizione di Genovese non era stata ritenuta dalla Dda di Messina sufficientemente solida per andare a processo, e così si era registrata la richiesta di archiviazione, poi accolta dal gip.

E adesso perché questa nuova clamorosa iscrizione? La risposta possiamo solo ipotizzarla, ma tutto ci indica che le recenti dichiarazioni del pentito milazzese Biagio Grasso sull'omicidio Alfano hanno modificato il quadro generale e vengono ritenute un riscontro attendibile a quanto ha detto Carmelo D'Amico. Ma è finita qui? O ci sono altri passaggi che la Dda si appresta a compiere?

Nell'aprile scorso il pentito milazzese Biagio Grasso, deponendo al processo per le false testimonianze che avrebbero reso in aula durante il dibattimento di primo grado, nel lontano 1996, proprio per l'omicidio Alfano, Lelio Coppolino e Andrea Barresi - processo che si è concluso mercoledì con l'assoluzione di Coppolino e la condanna (condonata) di Barresi -, mentre rispondeva alle domande del legale di parte civile della famiglia Alfano, l'avvocato Fabio Repici, sulle sue frequentazioni con Antonino Merlino, già condannato in via definitiva come il killer del giornalista, disse una serie di cose. Ma le più importanti furono due: poco tempo prima che Merlino finisse in carcere per la definitività della condanna a 21 anni per l'omicidio Alfano, gli avrebbe confessato di essere innocente e di conoscere il nome del vero responsabile dell'esecuzione; sollecitato dall'avvocato Repici a fare il nome pronunciato da Merlino, Grasso fece riferimento al killer barcellonese Stefano Genovese.

A dicembre 2020 il gip di Messina Valeria Curatolo aveva rigettato la richiesta di archiviazione del procuratore aggiunto Vito Di Giorgio per il procedimento "Alfano ter" dando altri sei mesi di tempo ai magistrati della Dda per la «individuazione di possibili ulteriori mandanti dell'omicidio». Perché la verità giudiziaria ormai definitiva che vede il boss Giuseppe Gullotti come mandante e il carpentiere Antonino Merlino come esecutore materiale, proprio alla luce della richiesta di archiviazione depositata un anno fa dalla Procura, che in realtà era un atto d'accusa per vent'anni di depistaggi, s'è palesata come una verità troppo di comodo incrostata ormai dal tempo. E tra l'altro di recente il boss Gullotti ha chiesto e ottenuto la revisione del processo che ha portato alla sua condanna a trent'anni, procedimento che a Reggio Calabria si concluderà a breve.

Sul piano tecnico sono due i profili prevalenti trattati a suo tempo dal gip Curatolo. Il giudice aveva accolto la richiesta di archiviazione del procuratore aggiunto Vito Di Giorgio («appare del tutto condivisibile») per quanto riguarda il profilo degli esecutori materiali “nuovi”, ovvero Stefano Genovese e Basilio Condipodero (ma non erano ovviamente ancora emersi i fatti nuovi che hanno portato adesso alla reinscrizione nel registro degli indagati per Genovese, n.d.r.), che erano stati iscritti nel registro degli indagati dalla Dda di Messina dopo le dichiarazioni del pentito barcellonese Carmelo D'Amico: «le sue propalazioni - scriveva il gip -, non possono ritenersi riscontrate da quelle del fratello Francesco, prive di qualunque forma di autonomia e indipendenza». L'altro aspetto trattato dal gip Curatolo era quello della ricerca dei “nuovi” mandanti. E qui il giudice, accogliendo alcuni punti-chiave dell'opposizione alla richiesta d'archiviazione presentata a suo tempo dall'avvocato Fabio Repici per la famiglia Alfano, aveva disposto per la Dda di Messina sei mesi di nuove indagini con alcune audizioni. Al centro c'è l'ormai famigerato revolver calibro 22 della “North American Arms” che passò di mano in mano, tra Barcellona e Milano.

L'avv. Calderone: «A Coppolino resa giustizia»

Mercoledì s'è concluso in appello un processo per così dire satellite alla vicenda Alfano, che ha visto l'assoluzione con la formula “perché il fatto non sussiste” del professionista barcellonese Lelio Coppolino dall'accusa di falsa testimonianza durante il dibattimento di primo grado. Su questa assoluzione registriamo oggi un intervento del suo difensore, l'avvocato Tommaso Calderone: «Si è conclusa una vicenda riduttivamente definibile sconcertante. Il giovane Lelio Coppolino, poi divenuto commercialista, persona per bene, venne rinchiuso per una notte in una caserma dei carabinieri e con i modi che sono stati descritti nel processo ebbe a fare una dichiarazione. Convocato nel processo Alfano, libero dalle paure e dalle preoccupazioni che aveva avuto nel momento in cui era stata resa la dichiarazione, venne a raccontare quella che era la verità, e per questa ragione è stato denunciato alla Procura della Repubblica per falsa testimonianza in un processo di mafia. Celebratosi il processo, ha avuto il coraggio, perché ha sempre detto “io sono innocente e non mi interessa la prescrizione”, di rinunciare appunto alla prescrizione sin dalla udienza preliminare. Ciononostante venne rinviato a giudizio, ha subito un lungo processo penale che si è concluso in primo grado con una sentenza ingiusta a tre anni di reclusione. Abbiamo fatto appello e finalmente in secondo grado dopo 28 anni, lo sottolineo stiamo parlando di 28 anni dalla data in cui aveva reso quelle dichiarazioni, è stato assolto. Fu tenuto nella caserma dei carabinieri per circa 14 ore. È una bella pagina di giustizia quella scritta ieri e una lunga, brutta pagina di giustizia che è durata 28 anni».

Nuccio Anselmo